

## LE ELEZIONI INGLESÌ E L'UNIONE EUROPEA

Confesso d'aver atteso con qualche apprensione i manifesti della campagna elettorale inglese. Non che i programmi abbiano, in simili elaborazioni propagandistiche, una portata proprio realistica: ma il loro interesse, e la sola loro possibile lealtà, è nelle esclusioni o nelle reticenze, non in quel che dicono ma in ciò che non dicono. E questo è tipicamente inglese.

Una volta apparsi i tre manifesti-programma, abbiamo cercato di orientarci, di trovare anche noi un modo d'esser realisti, per quanto sia difficile e non giovi per questo nemmeno l'esperienza del 2 giugno o, pur grave (la prima, in Italia, a tono americano), del 18 aprile.

Quel che risalta dagli inizi di questa rapida campagna di venti giorni (una rapidità che sarebbe inconcepibile da noi e che è tuttavia così utile a non fermare la macchina dello Stato o l'economia del Paese), è, da un lato, il non discostarsi dalla tradizione: i laburisti, come i liberali e i conservatori, son d'accordo nel preservare certe forme (dal banditore di corte alle visite domiciliari dei galoppini, alla discrezione e al silenzio degli elettori pur se la loro scelta è fatta); dall'altro, un processo come di mutuo mascheramento dei partiti in lotta, per cui le distanze appaiono tra l'uno e l'altro così raccorciate, da rendere imbarazzante una qualunque scelta. I laburisti hanno, in realtà, nella politica estera, seguito le orme dei conservatori: tanto che, se oggi dall'altra parte sorgesse qualcuno a rimproverarli d'aver in cinque anni perse le posizioni dominanti in Cina e nell'India, posto a un grave bivio il Commonwealth e compromesso senza alcun utile lo stato dei rapporti con l'URSS quale si presentava nel 45, i compagni di Bevin potrebbero aver buon giuoco a rispondere che tutto ciò era scontato già nelle alleanze e nelle conseguenze di guer-

ra e si sarebbe comunque prodotto con qualsiasi regime, mentre è loro forse dovuto che tale stato di cose non si sia fin d'ora mutato in guerra aperta, anzichè in quella fredda di Berlino o di Hong-Kong. Dove la frattura sembrava evidente era nella politica interna: i conservatori non avevano sempre rimproverato ai laburisti di dissolvere l'economia nazionale e di affamare l'intera popolazione per un piano di statalizzazione dei servizi, specie d'assistenza, assolutamente utopistico? Eppure, la tattica adottata dal partito conservatore è, in queste elezioni, perfettamente contraria. Consiste nel convincere che tale politica d'assistenza, e di pianificazione, nonchè di austerità, sarebbe stata, e sarà, anche la loro. E' come se i conservatori assumano in politica interna il ruolo dei laburisti e spingano questi, in politica estera, a un ruolo decisamente nazionalista e conservativo. Una posizione non troppo favorevole per l'opposizione, indubbiamente, dato che essa debba muoversi, a rovesciare la situazione, con energia e impegno maggiori di quel che non occorra a chi detiene il potere per mantenersi. E di questa posizione, impostagli dagli organizzatori della campagna elettorale e dai maggiorenti del suo partito (Eden, Butler, Mac Millan), quello che più aveva a soffrire non poteva non essere, per la sua prorompente personalità, Winston Churchill. Ma si direbbe che, pur apprezzandolo, gli inglesi, anche conservatori, ne temano troppo il sovrastare dell'ingegno, la libertà e scioltezza della sua azione pubblica. Tra i due poli — come s'è visto non chiaramente opposti nei programmi come nella realtà della lotta —, la terza carta del liberalismo: anch'esso tratto, dalla necessità di un ulteriore differenziarsi, visto il trasformismo degli altri due partiti, ad assumere posizioni eccentriche, tra di destra (per il « socializzare » dei conservatori) e di sinistra (per il conformismo dei laburisti). Non un pericolo in sé per i due maggiori partiti, ai quali è riservato il dialogo: ma per la situazione parlamentare, verso cui si può andare e per cui dal pur esiguo numero di voti liberali dipende il maggiore o minor margine di maggioranza realizzabile dal vincitore.

Ma ritorniamo a quelli che indicavamo come un elemento significativo in queste elezioni: i silenzi nei programmi, e quindi anche nella gamma di argomenti « autorizzati » per i discorsi elettorali. Il più caratteristico è indubbiamente quello su l'unione europea, o anzi in genere su una qualsiasi politica europea dell'Inghilterra. Non un discorso, non un accenno positi-

vo. Che è quanto dire: Churchill tenuto completamente a dieta. Anzi, qualche sintomatica dichiarazione, come quella di Harold Mac Millan, il noto editore e già ministro del gabinetto di guerra per gli affari del Mediterraneo e rappresentante inglese presso l'A.C. nel primo periodo d'occupazione in Italia: una dichiarazione sconfortante, se si pensi all'esser egli uno dei dirigenti del 'Movimento Europeo' ed uno, tra i conservatori, di maggiore « apertura » internazionale ed europea. E il Mac Millan ha posto le mani avanti, ad avvertire che, anche nel settore della collaborazione continentale, i conservatori non potrebbero considerare diversamente dai laburisti l'importanza soverchiante dei rapporti con il Commonwealth e con l'America, non sciogliendosi, pure per ciò che riguarda il Comitato dei Ministri e l'Assemblea Europea, da quel « funzionalismo » e « gradualismo » che è, oggi, l'elemento ritardatore di un'Europa politicamente ed economicamente unita. E il Mac Millan è, col Butler, il più probabile candidato agli Esteri, in caso di vittoria dei conservatori.

Tattica elettorale, al fine di garantire, anche in questo campo, il « sacro egoismo » del cittadino britannico, che si sente cittadino di un « suo » mondo? Non soltanto. V'è in questo silenzio, e in questo conformismo *avant-lettre* conservatore-laburista, la riprova (lo scrivevamo lo scorso anno in alcuni articoli su *L'Inghilterra e il continente* e, più di recente, a proposito de *L'esperienza di Strasburgo*)<sup>1</sup> della tendenza su cui s'è adagiata la classe politica inglese: di attesa rallentatrice rispetto ai problemi europei, di non-impegno per sè, ma d'altra parte di ritrosia a che il giuoco sia condotto avanti da altri.

Non ostante Churchill, non ostante che Londra sia la sede centrale del 'Movimento Europeo', che ha preconizzato e determinato l'Assemblea di Strasburgo e un analogo Consiglio Economico, e a malgrado le indubbie diramazioni di esso sopra tutto nell'ambiente conservatore, non vi è quindi da attendersi, da un mutamento nel partito dirigente, una politica estera, dell'Inghilterra, in particolare una politica europea, sostanzialmente diversa. Più incalzanti, a un popolo ch'è un mondo a sè, e non dimentica d'essere un'isola, appaiono i problemi sociali: della disoccupazione (la vera protagonista delle preceden-

---

1 V., in questo fascicolo, alle pp. 276 sgg. e 284 sgg.

ti elezioni, che videro cinque milioni di reduci, pur vittoriosi, votar laburista) e del tenore di vita. Può darsi sia, per l'Europa, l'estrema possibilità che sfugge: ma è bene saper chiaramente che non è l'unione dinanzi al pericolo la formula oggi più popolare per l'Inghilterra. Tanto più che una vittoria dei conservatori sarebbe anche quella, nell'opposizione, della tendenza estremista, che ha nell'attuale ministro dell'igiene Bevan il suo uomo di riserva: e allora sarebbe assai minore la diversità del laburismo dal comunismo.

Queste le previsioni: ed esse rispecchiano quella che è oggi, nel Parlamento e nella vita politica, la situazione inglese.

Con una maggioranza divenuta così sparuta da porre in difficoltà, a ogni votazione, il governo, con un ulteriore, e forse definitivo, contrarsi della rappresentanza liberale (una 'terza forza' che si è subito smentita) e lo sparire dei comunisti dal Parlamento, e con l'arresto che ne deriva a ogni politica di nazionalizzazione, base del programma laburista, l'Inghilterra sembra ridotta all'impossibilità di ogni atto risolutivo e concreto che impegnerebbe — in un paese nel quale la democrazia non è un orpello, nè un giuoco di parole — solo la metà del paese. Il bisogno di uscire da questo stato di cose è palese: ma difficile anche per i conservatori — che pure hanno riguadagnato d'un balzo gran parte del terreno l'altra volta perduto — l'affrontare nuove elezioni che potrebbero, anche in caso di vittoria, riportare il Parlamento, con un'esigua maggioranza, alla situazione odierna.

E' fin troppo chiaro che non è dall'attuale crisi, e dall'attuale disagio (prolungabile solo per via del compromesso), che l'Inghilterra può esser tratta a scegliere decisamente la via dell'unità continentale, ch'è per tanta parte, almeno agli occhi della classe dirigente, rinuncia alla posizione predominante nel Commonwealth. Ancora una volta, si dovrà ripetere, l'Inghilterra tiene a mantenersi aperte tutte e due le strade, a non scegliere la via dell'Europa fino a che resti la speranza di mantenere immutate le sue posizioni imperiali — sia pur più realisticamente intese — nel mondo.